

Morire con dignità, la Spagna ha il testamento biologico

Il provvedimento non prevede nessuna forma di eutanasia
I cittadini registreranno le loro volontà presso gli uffici sanitari

di Toni Fontana

DA IERI, in tutta la Spagna, è ammesso, tutelato e aiutato dalle istituzioni locali, il «testamento biologico» che permette a ciascun cittadino di «morire dignitosamente». Ogni spagnolo può compilare, presso gli uffici provinciali della Sanità, un modulo nel quale specifica fino a quando, in caso di grave

malattia, intende avvalersi dei trattamenti medici. Si conclude così un complesso iter legislativo iniziato nel 2002 quando il Parlamento spagnolo approvò la «legge sull'autonomia del malato» che entra in vigore ora perché tutte le regioni non solo l'hanno recepita, ma hanno completato l'istituzione dei «registri regionali». I dati raccolti confluiranno in un registro nazionale che già riunisce le volontà di 35.500 spagnoli che si sono rivolti ai servizi delle 12 regioni che hanno anticipato l'entrata in vigore della legge.

Il provvedimento non va confuso con quelli che giacciono nel parlamento spagnolo, e riguardano il diritto all'eutanasia attiva e passiva. La legge da ieri operativa in Spagna è stata approvata negli anni del gover-

no della destra, è estremamente restrittiva ed è criticata aspramente da associazioni che si battono per il riconoscimento dell'eutanasia. Dmd (Diritto di morire dignitosamente, dmdmadrid@eutanasia.ws) giudica «burocratico e poco pratico» il provvedimento che contiene limitazioni molto evidenti. Il malato può indicare senza censure e limitazioni la propria volontà, ma con due precise restrizioni: non può sollecitare l'eutanasia, né attiva, né passiva, e non può segnalare nel testamento «trattamenti contrari alle buone pratiche mediche». Non solo. Il parere del medico rimane in ogni caso vincolante e prevalente su quello del malato.

Il medico può dunque decidere di proseguire i trattamenti anche se nel testamento biologico è specificata una volontà opposta. Le associazioni fanno per questo notare che «l'esistenza del testamento biologico non garantisce la sua attuazione».

Dmd cita un caso: «Un uomo gravemente malato è stato ricoverato all'ospedale La Paz di Madrid. Una del-



La legge voluta da Zapatero raccoglie anche critiche per essere troppo restrittiva

le due figlie, iscritta all'associazione «morire dignitosamente», si è espressa per la sospensione dei trattamenti, l'altra si è detta contraria. I medici hanno accolto la volontà di quest'ultima». Da queste considerazioni appare chiaro che è decisivo che il cittadino possa esprimere in modo chiaro e inequivocabile le proprie volontà utilizzando moduli e formulari fa-

cili da compilare. Quello definito nella regione delle Asturie lascia ad esempio molti spazi liberi e permette a chi lo compila di scrivere ciò che vuole. Le associazioni ritengono però indispensabile specificare il «grado di infermità mentale e di senilità e i danni cerebrali» e che ciò vada fatto «con l'assistenza del medico curante che deve indicare i trattamenti che vengono somministrati al malato». Dmd tiene un archivio centrale parallelo a Barcellona fin dagli anni 60.

I pareri degli esperti sono discordi sulla legge entrata in vigore ieri. Marsa Iraburu, esperta di bioetica, la ritiene una buona legge «sufficiente nella maggioranza dei casi quando la famiglia si esprime per la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione». Meno favorevole il parere di Marcelo Palacios, presidente della Società Internazionale di Bioetica (Sibi), nominato nel dicembre 2007, membro del Comitato di Bioetica e consulente del governo: «Una persona in stato terminale - afferma - non muore perché viene sospeso il trattamento, ma perché stava in stato terminale. Io rivendico il diritto di poter decidere quando lasciare la vita, quale ultima immagine di me voglio lasciare ai miei amici e ai miei figli». Il tema dell'eutanasia non è stato al centro della campagna elettorale che si è conclusa il 9 marzo con la vittoria di Zapatero. Solo la sinistra radicale (Iu) ne aveva fatto cenno nel suo programma.



ONU Kidman contro la violenza alle donne

NEW YORK L'attrice australiana Nicole Kidman è testimonial di una campagna dell'Onu contro la violenza sulle donne. «Una donna su tre dovrà affrontare una certa forma di violenza nel corso della sua esistenza - ha detto l'attrice che, nell'occasione, ha confermato di essere incinta di sette mesi - Si tratta di evitare di fare della violenza sulle donne una epidemia silenziosa» e ha aggiunto di voler incoraggiare tutti i Paesi ad aderire all'appello dell'Unifem, collegandosi al sito www.saynotoviolence.org.

Lula accarezza l'idea di un terzo mandato presidenziale

Forte del 73% dei consensi ha in mente due mosse, stravincere le amministrative di ottobre e modificare la Costituzione

di Franco Mimmi / Brasilia

LA SCUSA è il PAC, ovvero Programma di Accelerazione della Crescita: da un mese a questa parte il presidente Inacio Lula da Silva corre come un pazzo da un

capo all'altro del Brasile (ha già visitato 13 dei 27 stati della federazione) per inaugurare raffinerie, visitare università, annunciare incentivi al turismo. Routine della gestione governativa, si dirà. Non fosse che, anziché limitarsi a tagliare il nastro e a stringere mani, il presidente trasforma ognuna di queste occasioni in un comizio: da una parte chiama incompetenti quelli che lo hanno preceduto, dall'altra attacca l'opposizione, e insomma sembra far uso della macchina pubblica, pagata con i soldi di tutti i contribuenti, per una propaganda elettorale a favore del suo partito e forse anche di se stesso. Infatti le elezioni amministrative si terranno nell'ottobre di quest'anno e le presidenziali nel 2010, e si vanno infittendo le voci su un cambio costituzionale che consentirebbe a Lula di concorrere a un terzo mandato. Il presidente ha dichiarato alla sua équipe che nelle amministrative non vuole semplicemente vincere, ma «schiacciare» l'opposizione. Tanto è così che non solo approfitta del PAC per fare campagna elettorale, ma addirittura in alcune città ha rinunciato a presentare candidati del Partito dei lavoratori, ovvero il suo partito, pur di assicurare la vittoria di un alleato che contribuisca all'indebolimento dell'opposizione. A Salvador de Bahia, per esempio, pur di «schiacciare» il DEM (Democratas, un partito di centro-destra), appoggia la rielezione del sindaco in carica, Joao

Henrique, del Partito del movimento democratico brasiliano, sebbene sia considerato il peggior prefetto del Brasile e sia stato abbandonato anche dal P1 baiano.

In un paese dove gli uomini politici cambiano di partito come di camicia (dalle elezioni dell'anno scorso, sono stati oltre 400 a mutare casacca), il gioco non è difficile, se si è disposti a pagare i prezzi richiesti, e Lula li ha pagati tutti. Nomine, sinistre, potere: non c'è limite pur di assicurarsi una vittoria alle amministrative che lasci gli avversari senza forze per le presidenziali del 2010, assicurando così al P1 la permanenza al vertice della piramide. E qui il discorso si complica. Il nome ufficiale per la candidatura dovrebbe essere quello della ministro Dilma Rousseff, capo della Casa civile (di fatto, una specie di premier), ma questa è appena fi-



Il presidente Lula Foto Ap

nita in un brutto scandalo, che riguarda le spese fatte da Lula e dalla sua famiglia con la carta di credito della presidenza. Altra opzione consisterebbe nell'appoggiare Aécio Neves, governatore dello stato di Minas Gerais, strap-

pandolo al Partito Socialdemocratico, maggior gruppo di opposizione. Ma c'è pure, come si è detto, una terza opzione. Il peso che Lula può gettare sulla bilancia delle elezioni presidenziali è immenso: sebbene si abbandonino a dichiarazioni di tipo berlusconiano (dopo una vita da sindacalista e presidente dello stato, sta finalmente «scoprendo come lo stato brasiliano è burocratico e come ciò ostacola il Paese»), il buon momento economico gli fa da base, e se perde sostegno tra la classe media, i programmi sociali gli garantiscono l'appoggio crescente delle classi meno abbienti, sicché la sua popolarità personale è in continua crescita (lo approva il 73% degli intervistati, mentre solo il 58% approva il suo governo). E allora, perché regalare ad altri questo capitale?

È vero che la Costituzione prevede un massimo di due mandati, e lo stesso Lula ha dichiarato più

volte di non pensare affatto all'ipotesi di mutarla, ma il vicepresidente José Alencar, è uscito con la seguente dichiarazione: «Lula ha fatto molto, ma ancora ha molto da fare. Lula vuole creare il suo successore, ma io dico che se domandassimo ai brasiliani, quello che desiderano è che Lula resti più tempo al potere». E a questa frasetta, che detta da un vicepresidente sembra un golpe, ha aggiunto una falsità affermando che negli anni Trenta il presidente Franklin D. Roosevelt fu eletto per un terzo mandato «perché gli Usa avevano bisogno che continuasse». In realtà a quell'epoca gli Usa non avevano un limite di mandati, e lo introdussero proprio per evitare che il caso Roosevelt si ripetesse. Ma non è tutto: un'altra strada, più surrettizia ma non meno «golpistica», la sta lanciando il deputato Devanir Ribeiro, del partito di Lula. Presenterà al Congresso un progetto di emenda-

mento costituzionale che allunga il mandato per il presidente, i governatori statali e i sindaci da quattro a cinque anni, eliminando però la possibilità di un secondo mandato. Ma attenzione: si ripartirebbe da zero, sicché anche gli attuali governanti potrebbero concorrere alle prime elezioni che si svolgessero con la nuova norma. Il che significa che Lula potrebbe non solo avere un terzo mandato, ma addirittura di cinque anni anziché quattro. E neppure c'è il rischio di una resistenza da parte delle forze sociali, perché anche tra loro sono state distribuiti fondi e incarichi. Clamoroso il caso dei sindacati: incassano ogni anno un giorno di paga di tutti i lavoratori dipendenti, compresi quelli non iscritti ai sindacati, e Lula ha posto il veto alla legge che li obbliga, almeno, a rendere conto di come quel denaro viene speso. Se glielo chiedesse, lo farebbero presidente a vita.

LONDRA Blair «pizzicato» sul treno senza biglietto

LONDRA Tony Blair, l'ormai ex premier britannico, è stato «pizzicato» sull'Heathrow Express - il treno ad alta velocità che collega il centro città allo scalo londinese - senza biglietto. Poco male: su questa tratta, infatti, si può comodamente pagare a bordo in contanti o con carta di credito. Peccato però che, al momento di mettere mano al portafoglio, un esterrefatto Blair abbia confessato di un altrettanto esterrefatto controllore di non avere con sé né denaro né tanto meno carte di credito. E quando in suo soccorso è intervenuta una delle guardie del corpo offrendosi di pagare la tariffa in sua vece, il controllore ha lasciato correre: «per carità, lasci stare». In quel momento è scoppiato il putiferio. Gli altri passeggeri presenti alla scena hanno subito protestato: «Dovrebbe essere trattato come tutti gli altri» hanno gridato.

Spygate, americano passava a Israele segreti nucleari degli Usa

Kadish è stato arrestato. Gerusalemme teme il grande freddo nei rapporti con Washington come accadde ai tempi del caso Pollard

di Umberto De Giovannangeli

Il suo nome è Ben Ami Kadish. Di professione ingegnere, ora in pensione. Età 84 anni. Per il governo israeliano è fonte d'imbarazzo. Perché per l'Fbi l'ingegner Kadish è una spia, responsabile di aver trasmesso a un agente consolare israeliano, tra il 1979 e il 1985, documenti prelevati da un centro di ricerche militari delle forze armate Usa, concernenti armi nucleari e caccia bombardieri F15 che gli Stati Uniti avevano venduto all'Arabia Saudita. Ufficialmente fonti del governo israeliano ripetono «di non sapere nulla di questa storia e di non avere nulla da dire», ma dai commenti sulla stampa lo-

cale traspare un grande imbarazzo e una profonda preoccupazione per i riflessi negativi che il caso potrebbe avere sulle relazioni strategiche dello Stato ebraico con la superpotenza americana. Tutti i maggiori giornali israeliani collegano il caso-Kadish a quello di Jonathan Pollard, un analista ebreo del servizio informazioni della marina Usa, che fu arrestato nel 1986 e condannato all'ergastolo per aver fornito a Israele un'enorme quantità di informazioni segrete importanti per la sua sicurezza. In seguito all'arresto di Pollard, che causò tensione nelle relazioni con Washington, Israele

si impegnò a cessare ogni attività spionistica negli Stati Uniti e negò sempre i sospetti del controspionaggio americano secondo il quale c'era anche un'altra spia al servizio di Israele. L'arresto di Ben Ami Kadish sembra ora sbugiardare Israele. L'imbarazzo è ancora più grande perché l'Fbi ha intercettato una conversazione telefonica nella quale l'ex agente consolare, Yosef Yagur, ex dipendente dell'Industria Aeronautica Israeliana (IAI), esorta Ben Kadish a rispondere agli inquirenti di non ricordare nulla di cose che risalgono a una trentina d'anni fa. Ben-Ami Kadish oggi ha 84 anni. Storia vecchia, acqua passata? «Penso che la cosa che più in-

teressa gli americani» commenta Danny Yatom, ex capo del Mossad, oggi membro laburista della Camera (Knesset) «è sapere che Israele non disse tutta la verità vent'anni fa, nel 1985, quando scoppiò l'affare Pollard». All'epoca, spiega Yatom, «gli americani chiesero se c'erano altre persone che Israele gestiva negli Usa. Per quanto ne so io, la risposta fu sempre "no"». E se invece Kadish continuò a operare per gli israeliani anche dopo, «è un caso di inutile stupidità» aggiunge l'ex capo dei servizi segreti. La vicenda Pollard rivelò che il ministero della Difesa israeliano operava una cellula segreta, lo Scientific Liaison Bureau, che per anni cercò di ottenere in-

formazioni utili al reattore nucleare di Dimona ma anche di fare da centrale dei furti per l'industria di sicurezza israeliana, con esperti scientifici piazzati negli Usa e in Europa. Secondo il quotidiano di Tel Aviv *Haaretz*, proprio questa cellula segreta era responsabile di Pollard, e anche di Ben-Ami Kadish. Quest'ultimo, parlando all'Fbi, ha ammesso le sue attività di spionaggio effettuate «nella convinzione di aiutare Israele» secondo i documenti processuali. I capi di imputazione contro di lui sono complotto, cospirazione per svelare documenti della difesa nazionale, spionaggio per il governo israeliano. La sua attività in questo senso si svolse fra il 1979 e il 1985,

quando lavorava al centro dell'Esercito per la ricerca, lo sviluppo e l'ingegneria degli armamenti a Dover, New Jersey. Fra le alte sfere israeliane, alcuni non negano. Yuval Steinitz, altro funzionario bene informato sulle attività dei servizi di intelligence, ammette anzi che c'era una seconda spia oltre a Pollard ma sottolinea che ogni spionaggio cessò dopo il 1985. Tesi rilanciate dal portavoce del ministero degli Esteri israeliano Aryeh Mekeel. Dopo la scoperta del caso Pollard, riferisce il portavoce, «il governo (israeliano, ndr) emise un ordine per astenersi da questo tipo di attività, e quell'ordine è stato sempre rispettato».